

LEO FERLAN

1928-1961

Il 2 maggio 1961 si è spento, a soli 33 anni di età, il nostro caro amico, il valoroso giovane botanico Leo Ferlan.

Ha lasciato la Sua sposa, la Sua casa, le ricerche scientifiche che molto amava, silenziosamente, consumato da una penosa infermità.

E' uscito dalla vita senza ribellione, senza gesti di rammarico, custodendo dentro di sé, nella solitudine interiore, quella pacata amarezza, che si era generata in Lui nel corso delle molte sventure, in tanti anni difficili, che era diventata ormai inseparabile compagna della sua esistenza.

Era nato come pochi, con una infrenabile passione e vocazione naturalistica. Sin da giovanissima età osservava intorno a sé con intenso interesse il mondo vivente che lo circondava, così ricco di forme, così ammirevole pur nelle minime manifestazioni, e cercava per ogni via nuove cognizioni e gli strumenti per accrescere queste cognizioni.

Ma era solo e povero. Nessuno si avvedeva di quella singolare, eccezionale vocazione, nessuno Gli dava un incoraggiamento, una guida, un concreto aiuto. Un nostro indimenticabile amico fu il primo a trasalire leggendo le ingenue lettere che Leo Ferlan gli scriveva: Giuseppe De Toni, figlio dell'insigne algologo Giovan Battista De Toni, e algologo lui stesso. Ne parlò allora con sollecitudine, quasi con apprensione; disse che quel giovinetto era naturalista di razza, e che dovevamo cercare una via per introdurlo nella ricerca scientifica. Purtroppo Leo Ferlan non possedeva titoli di studio; conosceva più lingue, aveva una buona cultura generale, non solo naturalistica, ma non poteva con questo solo corredo aspirare a un collocamento adeguato alle Sue preziose attitudini.

Fu in quell'occasione, intorno al 1947, che ebbe principio una nostra corrispondenza epistolare sempre più fitta con Leo Ferlan. E fu in quell'occasione che Egli ci scrisse raccontandoci con semplicità e con chiarezza documentaria, e già con qualche venatura di amarezza, le prime vicende della Sua tormentata esistenza. Con profondo rispetto per quelle prime confidenze — dalle quali doveva nascere poi tanto viva amicizia — le riproduciamo qui, affidando a Lui stesso il compito di introdurci a conoscerlo umanamente.

E' una lunga lettera del 4 novembre 1947.

« Sono nato — Egli scrive — a Idria, in provincia di Gorizia il 1 aprile 1928, nella casa del nonno paterno. Mia madre, Kraschner Achazia, discende da un ramo di nobili austriaci imparentati alla lontana colla Casa d'Austria; lo stemma familiare cessa di esistere dal bisnonno non so se per ragioni di diritto araldico o altro; il nonno ebbe sotto l'impero austro-ungarico la carica di amministratore forestale dei demani di Tarnova-Dol Ottelca prima, e delle Selve d'Idria e del Piro poi. Da qui il trasferimento nella zona prealpina orientale. Mio padre Francesco discende da antichi coloni minerari stabilitisi a Idria verso il principio del 1500.

« Mio padre è staccato dalla famiglia fin dal 1930; di conseguenza il mantenimento è pesato su mia madre e sulla nonna materna presso la quale ho vissuto fino all'inizio circa della guerra. La morte di mio nonno (Kraschner Raphael) e il cambio monetario postbellico (1818) hanno minato definitivamente l'agiatezza primitiva della famiglia, ... Alla morte della nonna (1945) le condizioni peggiorarono ancora, furono venduti i gioielli di famiglia, e solo nella seconda metà del 1946 abbiamo riacquisito un equilibrio economico per l'impiego di mia sorella F. Dolores. L'attuale ed esclusivo guadagno di mia sorella permette una vita modesta, alla giornata. Il domani è un doloroso interrogativo.

« (Conosco il) Tedesco, lingua materna. Ho seguito il corso di perfezionamento triennale della Scuola di Avviamento. Ho tenuto l'anno passato lezioni private ripetitive per studenti.

« (Conosco l') Italiano: ho acquistato una certa scioltezza di linguaggio e un perfezionamento solo recentemente (1945) con la lettura di Papini e Tombari.

« (Conosco lo) Slovena, lingua paterna. La parlo bene ma sono debole nelle costruzioni scritte e nelle sottigliezze filologiche pel fatto che a Idria vige un dialetto alquanto lontano dalla lingua quasi pura (di Lubiana ad es.).

« (Conosco d') Inglese pochissime frasi convenzionali; il Russo per affinità collo slavo allo stesso modo; il francese solo per aver studiato con profitto il *Traité d'Algologie* del Prof. Dangeard. I dialetti: terge-

stino, friulano e goriziano per la lingua italiana; idarsku, ipavsko e gorensko per la lingua slava; « oesterreichische Mundart » per quella tedesca.

« Sono stato aiuto-contabile prima e poi presso la Direzione del Collegio Provinciale di Gradisca. Sono disoccupato dal Dicembre 1945.

« Studi ufficiali: ... (1933-1938) Scuola Elementare. Nell'anno 1937-38 ho partecipato come vincente del Comune d'Idria ai Ludi Juveniles per le lettere a Gorizia conseguendo il II posto nella classifica provinciale; premio di L. 2000 — non ricevuto per mancata iscrizione al P.N.F. di mio padre — Nello stesso anno, premio di L. 100 e Croce della Dante Alighieri per « profitto negli studi ». Anni 1938-41 classi triennali della Scuola di Avviamento Professionale... ho conseguito la licenza d'idoneità industriale a Idria (media dell'8). Essendo rimasta però la copia della licenza in deposito didattico, è stata bruciata pubblicamente dopo l'8 settembre 1943 da slavi del luogo, perchè il titolare fu qualificato « protislovenec », filo-italiano e... naturalmente fascista.

« Studi auto-didattici (cultura generale). Ho letto moltissimo e ho allargato un po' la cultura circoscritta e limitata che ho avuta dall'insegnamento scolastico. Ho curato specialmente di seguire prima un metodo razionale, facendomi cioè le basi necessarie nei vari campi insufficientemente o non affatto noti (filosofia, storia delle religioni, arte, letteratura classica italiana e straniera) e poi interessandomi di argomenti culturali che attiravano particolarmente il mio interesse (Cristianesimo, Questione ebraica, Buddismo, Kalewala finnico, ecc.). I miei autori preferiti sono Papini (Storia di Cristo, Uomo finito), Tombari (Tutta Frusaglia), Andrejeff (Giuda Iscariota, Commedie) per la letteratura, Schopenhauer (Die Welt als Wille und als Vorstellung) Gothamo Buddho (Majjmanjkajo) per la filosofia, Bach, Beethoven e Chopin per la musica.

« Studi auto-didattici (naturalistici). Da 10 anni in poi mi sono interessato di storia naturale e particolarmente di botanica. Nel 1938 fui ammesso, per quanto minorenne, quale lettore alla Biblioteca del Dopolavoro d'Idria, e incominciai col chiedere « On the origin of the species » del Darwin in una traduzione del Canestrini. Mi fu rifiutato. In seguito lo stesso bibliotecario, pedagogo dilettante, ebbe a lamentarsi per l'incoerenza e la disordinatezza delle mie richieste: trattati di piscicoltura, manuali di piante medicinali, di caccia, i Ricordi entomologici del Fabre, le opere del Maeterlnck. E con non poca fatica gli spiegai che non la parte tecnica dei manuali e non la stilistica letteraria dei manuali divulgativi m'interessava, ma la parte naturalistica, botanica e zoologica. Non volle credermi e mi consigliò quasi per punizione l'« Educazione del carattere » del Baciocchi. Nel 1939 incominciai a comperare coi miei risparmi le dispense della « Vita degli animali » di M. Lessona e venni in possesso del II volume del « Pflanzenleben » di Kerner von Marilaun. Pel Natale dello stesso anno una conoscente mi regalò una « Alpenflora » del dott. Oehninger e un « Gottesesgen in der Pflanzen-

welt» dell'Ulsamez. Durante gli esami di idoneità feci una piccola discussione col professore di Storia Naturale sull'entomofilia dei salici, il che mi fruttò un voto massimo e un « Corso di Storia Naturale » in tre volumi (Neviani-Collodi) che lo stesso professore mi diede in omaggio. In Collegio (Collegio Provinciale di Gradisca, posto gratuito) le tendenze per la botanica si accentuarono e studiai da bel capo tutta la materia con testi liceali (Poli-Tanfani, Abbado, Grandori, Schmeil, Vaccari). Dopo di che ritornai alla lettura del Kerner e alla Morfologia vegetale del Faure. In questo periodo riuscii ad avere un microscopio-giocattolo (DRGM, x 50) che uso tuttora e mi misi alla scoperta del mondo invisibile. Ricordo i grossi *Paramaecium* raccolti nella pozzangherella di un tronco cavo nel parco del Collegio, lo *Spyrogyra* e le *Vaucheria* dell'Isonzo, mentre i miei compagni guazzavano felici durante i bagni di vacanza estiva, i muschi dei tronchi squamosi di abete. Accompagnavo le mie osservazioni colla lettura di Pierotti « La vita degli animali invisibili » e « I Microbi ». Barattando disegni e perfino la mia razione di pane, riuscii a comperarmi l'agognata « Riproduzione nei protozoi » di P. Enriques, e, con le 20 lire mensili che ricevevo allora da casa, mi procurai l'« Avviamento alla tecnica microbiologica » del Küster. Il mio primo lavoro felice (certo puerile, ma coraggioso) fu una coltura « pura » di *Paramaecium caudatum* ottenuta con pipette fabbricate nell'Officina del Collegio, vetrini d'orologio sterilizzati di nascosto in cucina (!) e mantenuti in un cassetto (al buio quindi) della mia scrivania in Direzione. Disegnai, fin dove il tempo e i 50 miseri ingrandimenti permettevano, coniugazioni, e scissioni, deformazioni da degenerazione del substrato, colorazioni vitali con azzurro di metilene e carminio. Seguirono alcune osservazioni sulla forma del polline in *Hibiscus*, *Malva*, *Althaea* e tirai le premature, ma ciononostante caute deduzioni che la forma esterna (escrescenze, figure, sculture) poteva risultare tipica per gruppi generici, talvolta di famiglia. Nel 1943-44, uscito di Collegio, acquistai da un rigattiere i due volumi della « Botanica » di Strasburger, la « guida botanica d'Italia » del Baroni e consolidai così le mie nozioni teoriche. Gli anni successivi (la famiglia si stabiliva a Gradisca a causa dei bombardamenti, della prevedibile fine del conflitto e del passaggio di Idria ad altra Nazione), si possono così riassumere:

1945: nel periodo primaverile ed estivo raccolte e osservazioni su orchidee locali; periodo invernale osservazioni algologiche...

1946: osservazioni su specie interessanti della flora locale (*Petasites albus*, *Epimedium alpinum*, ibridi del genere *Viola*, ecc.); continuazione degli studi sulle orchidee e sulle microfitte della patamoflora...

1947: compilazione della nota preliminare « Le Orchidacee della flora gradiscana ». Continuai le ricerche e compilai successivamente un'aggiunta preliminare. Nel campo algologico grazie ai preziosi consigli e aiuti del dott. De Toni, ho potuto studiare sul « *Traité d'Algologie* » di

P. Dangeard; ho raccolto, limitatamente agli ingrandimenti del DRGM l'elenco di una trentina di Desmidiacee isontine...

I miei lavori attuali consistono nella compilazione di una « Memoria sulle Orchidee del Gradiscano, studio definitivo delle osservazioni quadriennali, e un lavoretto scientifico-divulgativo sull'Istinto nelle piante? »; quest'ultimo momentaneamente abbandonato per mancanza di materiale bibliografico comparativo ».

Sin qui la lettera autobiografica di Leo Ferlan. Credo inutile giustificare la trascrizione quasi integrale introdotta in queste pagine di commemorazione. E' giusto ascoltare da Lui stesso le prime esperienze umane, le prime delusioni, le prime ricerche trepidanti, ingenue, e cogliere dal suo vivo racconto il maturarsi di una intelligenza fervida, critica — talvolta anche ironicamente autocritica —, e il manifestarsi ad onta di tutte le difficoltà, della Sua autentica personalità scientifica. E già così presto quanta sofferenza, quanta insoddisfatta sete di studiare, di conoscere; quanto sacrificio per carpire qualche frammento di sapere scientifico e umanistico, mentre tanti altri — i più — passano indifferenti, insensibili, accanto alle più ricche e aperte sorgenti della scienza, dell'arte, della filosofia.

Parve allora una felice soluzione raccomandarlo a Josias Braun-Blanquet, che nella sua piccola ma celebre Stazione Geobotanica di Montpellier accoglieva giovani studiosi di ogni Paese del mondo, provvedendo talora in qualche modo anche ad ospitarli. Braun-Blanquet lo accolse con molta comprensione e gli permise di realizzare un modesto guadagno e di lavorare botanicamente. Leo Ferlan potè così riprendere con maggiore approfondimento gli studi prediletti e nutrire solidamente la sua cultura scientifica.

Fra le più umili occupazioni gli toccava di aver cura della... celebre capretta ben nota a tutti i numerosi frequentatori della S.I.G.M.A. « Ogni mattina — scriveva nell'ottobre del 1949 — erborizzo abbondantemente *Diplotaxis tenuifolia*, *Lepidium graminifolium*, *Setaria verticillata*, *Plantago major* e *Sonchus oleraceus* per il coniglietto, ... mungo la prediletta capra, la porto in siti ove possa *an Erigeron canadensis und Eragrostis-Arten nagen...* ». Le sue giornate erano dedicate all'ordinamento dell'Erbario, della Biblioteca, alla compilazione di tabelle d'associazione, alle eventuali escursioni nei dintorni di Montpellier. Fu

insomma un periodo sereno e proficuo della sua esistenza: « ogni sera trovo il tempo sufficiente per studiare seriamente e serenamente, il che, per me, è tutto ».

Già aveva pubblicato tre lavori orchidologici (1947-1949) e aveva redatto diversi nitidi manoscritti di argomento teratologico, etnobotanico, biologico e algologico sin dal tempo dei primi contatti con Giuseppe De Toni e con noi. Era già sorprendente in un così giovane studioso autodidatta la chiarezza, la rigosità di linguaggio, e in special modo la bellezza delle iconografie. Una delle doti invidiabili di Leo Ferlan era la bravura, la finezza, quasi allucinante, del disegno naturalistico. Era necessario raccomandargli di non eccedere in minuziosità perchè i clichés non avrebbero sopportato tanta tenuità di sfumature e di dettaglio.

Crescendo l'esperienza, specialmente in fitosociologia, nella sede quanti mai appropriata della S.I.G.M.A., fu ben presto in grado di iniziare ricerche proprie e in collaborazione anche in tale argomento. Nel 1950 ci informava che Braun-Blanquet gli aveva affidato lo studio della subassociazione a *Schoenus nigricans* del *Rosmarinetum-Lithospermetum*. La ricerca fu condotta a compimento con la collaborazione di altri allievi della S.I.G.M.A. nel 1952. Ma non abbandonava gli studi orchidologici, che assumevano sempre maggiore finezza e interesse.

Alle ricerche fitosociologiche si dedicava con molta passione, ma anche con il consueto spirito critico. Ammirava il classico metodo di Braun-Blanquet, ma lo considerava realisticamente, non immobile, bensì in divenire, alla stregua di tutti i più fertili inquadramenti scientifici. Era convinto « che i rilievi a carattere floristico sono un validissimo mezzo per diagnosticare un'associazione » ma andava sempre più persuadendosi che « l'ecologia deve restare l'ossatura del determinismo, e quella cui spetta quanto di sperimentale è possibile apportare alla ricerca fitosociologica ». Mentre si poneva in questa posizione mentale moderna ed equilibrata, non approvava i modi coi quali alcuni cercavano ad ogni costo di rinnovare la teoria e la tecnica fitosociologica. « Io non credo — scriveva nel 1951 — che si possa fare della sintesi — la rigenerazione d'una scienza è sempre lavoro di sintesi — comodamente assisi in una calda stanzuccia, discutendo associazioni immaginarie disegnate alla

buona su un pezzo di carta, o schematizzando in modo assurdo, in uno scarabocchio, il modo di contatto, le reazioni, il comportamento reciproco di due specie o di una comunità vegetale... In fitosociologia non esiste ancora abbastanza stoffa per rattoppare le inevitabili debolezze iniziali. Perchè in fondo la fitosociologia è ancora una scienza giovane e se la sua giovanilità è bella e superba, essa conserva tutta l'inesperienza dei primi passi ».

Chi vedeva Leo Ferlan aggirarsi con timidezza, con riservatezza, nelle aule e nei laboratori, non poteva forse immaginare con quale penetrazione fosse in grado di giudicare lavori scientifici, organizzazioni e situazioni. Era solo apparentemente un ragazzo impacciato e nuovo dell'ambiente: in realtà possedeva una intelligenza matura, una dialettica serrata, una visione delle cose lucida, oggettiva, severa.

Quando il Prof. Emberger, divenuto direttore della « Carta degli aggruppamenti vegetali dell'Africa del Nord », gli propose di far parte delle équipes che dovevano esplorare e cartografare alcuni settori dell'Algeria, aderì con entusiasmo perchè forse non aveva mai neppur osato sognare una così bella possibilità di arricchire la sua esperienza sul mondo vegetale. Gli spiaceva lasciare la S.I.G.M.A., della quale era diventato assistente, ma partì pieno di rinnovata passione di ricerca.

Giunse ad Algeri nel gennaio 1952 col compagno di lavoro Eckardt, danese, e si accinse a raggiungere il territorio di Orano. Soffrì disagi per le prime incertezze della nuova organizzazione, che doveva passare ben presto sotto la direzione del Prof. Guinochet. Le aspre fatiche, la vita troppo dura del « bled », indussero alcuni dei giovani ingaggiati ad abbandonare l'impresa. Ma Leo Ferlan rimase; si sentì ancora abbastanza giovane per trovare in quel modo di vivere « dei lati attraenti e piacevoli ». Nel luglio 1952, pur essendo rimasto solo era già in grado di preparare una copia presentabile delle carte rilevate nella pianura d'Inkermann (tra Orano e Orleansville).

Ci scriveva con entusiasmo di appassionato naturalista dei paesaggi nordafricani, dei problemi di quella vegetazione, soprattutto dei grandiosi e accelerati fenomeni erosivi che voleva esplorare dal punto di vista fitosociologico e pedologico nel

loro dinamismo: dallo sheet appena iniziale ai calanchi, alle grandi reti di gully.

Un breve ritorno in Italia gli permise di collaborare con noi a un contributo alla conoscenza di un esempio di pascolo carsico nei dintorni di Monfalcone. Il lavoro fu pubblicato più tardi, nel 1955. Iniziava pure in nostra collaborazione la preparazione di un manuale di fitosociologia applicata, che purtroppo non potè essere condotto a termine.

Difficoltà di finanziamento, complicazioni organizzative, poca concordanza di direttive, condussero intorno al 1954 a una crisi dell'iniziativa cartografica nordafricana. Prima conseguenza fu il licenziamento dei collaboratori stranieri e metropolitani. Leo Ferlan sperò invano di poter essere impiegato in qualche altro settore; dovette ben presto ritornare in patria con la prospettiva penosa della disoccupazione.

Ma non rimpianse mai, nonostante la dura delusione, l'esperienza nordafricana: « mi è stata estremamente utile — scriveva —, è stata decisiva sotto tutti i punti di vista; mi sembra di doverle la totalità di quel pochino di buono che ritengo di potermi riconoscere ».

Cominciarono ben presto al suo ritorno in Italia le giornate drammatiche delle vane ricerche di lavoro. Le sue pretese erano tenuissime, ma tutte le porte si chiudevano inesorabilmente, a Udine, a Trieste, a Gorizia. Noi pure cercavamo per Lui ansiosamente una via che potesse ricondurlo il più possibile accanto agli studi per i quali pareva violentemente predestinato. Accadde allora che perfino L. Stebbins scrivesse dal Nordamerica per raccomandare la sorte del valoroso giovane studioso di cui egli pure apprezzava in particolar modo le eccezionali qualità.

Finalmente riuscì a « spezzare quei spaventosi mesi di disoccupazione », perchè si rese possibile una Sua sistemazione presso la Stazione Sperimentale di Maiscoltura di Bergamo, diretta dall'amico Prof. Luigi Fenaroli.

Parve la salvezza definitiva per il nostro giovane amico, così duramente provato dalla sorte. Trovò nella Stazione Sperimentale di Bergamo sufficiente tranquillità per dedicarsi ancora, nelle ore libere, alle predilette ricerche. Si delineò il periodo più fertile, più maturo e più stabilizzato della Sua attività e della Sua esistenza. Prese moglie e organizzò una vita tran-

quilla, appagata di poco, senza ambizioni, che non fossero quelle intime, profonde che potevano scaturire dall'aver coronato nel silenzio qualche Sua ricerca.

Proseguì gli studi orchidologici, portandoli, in collaborazione con Stebbins e con Shimoya, a livello genetico e cariológico (1954, 1956), ma tornando spesso anche ai problemi biologici e sistematici. Non ebbe più molte possibilità di proseguire le ricerche fitosociologiche, sebbene sia stato nostro valido collaboratore in tre campagne estive nei pascoli di altitudine dello Stelvio (1953), dello Spluga (1955) e della Valfurva (1956).

La quantità e qualità della Sua produzione scientifica poteva permettergli ormai in qualsiasi momento di aspirare legittimamente a una libera docenza. Ma le nostre ripetute proposte in tal senso lo trovarono singolarmente disinteressato. Le Sue condizioni economiche non erano ancora molto rassicuranti. Doveva provvedere alla madre e assicurare qualche tranquillità alla famiglia appena formata. Ogni iniziativa che potesse sospingerlo verso nuove e difficili strade lo preoccupava dopo le passate scoraggianti esperienze. Maturava oltretutto in Lui una visione del mondo e dei valori della vita improntata a una pacata rassegnazione, a un appagamento filosofico, a un adattamento sempre più passivo alle aspre difficoltà dell'esistenza. Era forse una precoce stanchezza da soverchio accumulo di delusioni; era anche — alla radice — l'espressione di un temperamento originario incline alla riflessione intima non pessimistica, ma certo un poco malinconica. Si era accentuata questa inclinazione con la lettura — quanto amata e assimilata! — di Schopenhauer. D'accordo col filosofo di Danzica era giunto alla convinzione che tutte le religioni erano metafisiche della rassegnazione, valide per le grandi masse (« *Metaphysik der Menge* ») e che la Sua stessa « piccola metafisica personale » aveva su un piano razionalistico lo stesso significato e la stessa utilità pratica. Così come aveva circoscritta, delimitata, rimpicciolita la Sua filosofia, sospingeva sempre più la Sua visione del mondo, la Sua vita stessa verso una concezione di appagamento, di immobilità, di indifferenza. Schopenhauer amava citare un pensiero di Voltaire che potrebbe esprimere con linguaggio quasi naturalistico questa disincantata visione del mondo condotta al suo limite logico: « La felicità non è che un

sogno, e il dolore è realtà. Ne faccio esperienza da ventiquattro anni. Non so far altro che rassegnarmi e dire a me stesso che le mosche son destinate a esser divorate dai ragni e gli uomini dall'afflizione ». La conclusione estrema, alla quale Leo Ferlan non giungeva dichiaratamente, ma tendeva ormai nell'intima Sua convinzione dottrinale, era una rinuncia razionale, una calma soddisfazione della volontà.

Questa amara saviezza, che non ammetteva più gesti di fiducia nell'avvenire, nè slanci di giovanile ardimento, pareva la tarda e stanca conclusione di una lunga e deludente esperienza degli uomini e delle cose. Ma Leo Ferlan non aveva ancora trentanni. Una dura realtà aveva dunque così pesantemente gravato su di Lui, in breve volgere d'anni, da indurlo ad abbandonare senza ribellione molte legittime e comuni aspirazioni, e molte speranze che riteneva ormai assurde in senso scientifico e filosofico, in senso universale.

Non oseremo mai dire che fosse una malattia dell'anima: forse era l'unico mezzo che credeva accessibile e dignitoso per elevare una difesa contro l'infelicità del passato, per premunirsi — quasi con oscuro presentimento — contro le ben più gravi sofferenze che ancora lo attendevano. Si salvava così dall'avvilimento, ma a prezzo di gravi limitazioni.

Da qualche tempo la Sua salute andava declinando. I primi sintomi di una astenia generale si erano manifestati già alcuni anni addietro, ma senza destare preoccupazioni. Ora tornavano allarmanti ed Egli ebbe distintamente, sebbene non interamente, la sensazione della catastrofe. Nel dicembre del 1956, in una lettera molto triste, ci informava che era stato ricoverato per una forma di morbo di Raynaud. « Corro il rischio — diceva — di trascinarci dietro questo malanno forse anche per tutta la vita » e soggiungeva « ciò significa che dovrò probabilmente rinunciare alle lunghe camminate. Per un botanico, sia pure diletante, è una mazzata ».

Ma il morbo era più grave e insidioso di quanto Egli insistesse a credere con un residuo ottimismo e con un istintivo, biologico attaccamento all'esistenza. Nessun rimedio valse ad arrestarne il progredire. Solo vi furono alcune pause illusorie, che Gli diedero ancora qualche possibilità di lavoro scientifico. Si dedicò ancora specialmente alle predilette orchidee. Ebbe

qualche momento di contentezza riprendendo con alcuni testi, che Gli avevano procurati, e che leggeva avidamente, i problemi algologici che lo avevano appassionato nella prima giovinezza, quando sognava di possedere un vero microscopio. E ancora continuava a economizzare per comperarne uno, che fosse veramente Suo. Tornò anche a problemi di fitosociologia metodologica, iniziando una elaborazione matematica statistica delle leggi del minimo areale.

Era pure riuscito a stendere una limpida rassegna sintetica sulla biologia fiorale delle Ofridee, e un'altra si accingeva a prepararne sul polimorfismo delle alghe azzurre. « La Biologia, nel nostro secolo — ci scriveva — soffre acutamente di carenza di sintesi periodiche, di rapidi e precisi riassunti e riepiloghi, di panorami nitidi, contemplabili da chiunque. La chiusura della specializzazione ha pur bisogno di finestre alle quali ci si possa affacciare di tanto in tanto per cambiare aria ai polmoni. Le grandi cose si fanno oggidì generalmente in collaborazione fra specialisti. Ma credo che nella collaborazione rimane essenziale il potersi intendere; le specializzazioni rimangono pure come l'umanità: verosimilmente tutte imparentate ».

Era giunto a una visione molto matura e acuta della problematica biologia e lo dimostrava non soltanto con la finezza e rigidità metodologica delle Sue ultime ricerche, ma pur con questa esigenza, profondamente sentita, di una sintesi coordinata dei fatti biologici.

E, ancora, quanta sete insaziata di conoscere! Alcune Sue lettere di questi anni riecheggiano, sia pur con linguaggio più evoluto, dello stesso entusiasmo, della stessa ingenua e appassionata dedizione alla conoscenza scientifica, che animavano le prime lettere giovanili scritte da Gradisca. Molte cose lo avevano deluso, non la ricerca scientifica, sempre coltivata con intenso amore, con illimitato spirito di sacrificio.

Ma crebbe ben presto, irrimediabilmente, la stanchezza fisica, e Si aggravarono, resistendo a ogni cura, le condizioni generali. Poi venne il crollo: cessò di vivere il 2 maggio 1961.

Restano vivi in noi — come in tutti coloro che Lo conobbero e Gli vollero bene — il ricordo e il rimpianto.

Rimane viva la Sua opera scientifica per quanto modesta e incompiuta. E' qui fra le nostre mani come un libro aperto

scritto in nitidi caratteri, ordinato, preciso, ma interrotto alle prime pagine.

Più inaccessibile, più gelosamente custodita è la Sua vita interiore, ma quel poco che abbiamo osato e tentato di coglierne è pur destinato a rivivere intimamente in noi.

La vita e l'opera di Leo Ferlan non sono dunque più soltanto Sue, ma sono diventate un poco anche nostre. E continuano a parlare a noi con la severa eloquenza delle cose, degli esempi vissuti. Ci dicono che è ancora concepibile una dedizione umile e totale alla scienza, senza contaminazione di interessi, di egoismi, di vanità. Ci insegnano che il valore di una esistenza umana non si può misurare dai successi, dagli onori conseguiti, ma dalla ricchezza di virtù umane, coltivate, anche nella sventura, con molta dignità, con molto silenzio.

Se è vero, come è stato scritto da qualcuno, che « tutti muoiono illuminati dalle loro sofferenze », possiamo ben dire che una luce particolarmente viva illumina e continuerà a illuminare sempre nel nostro ricordo l'immagine nobile e buona di Leo Ferlan. Non è una luce crepuscolare che lampeggia nel tramonto, non è neppure una folgorante luce meridiana, è la luce di un chiaro mattino che si effonde calma e un poco velata sulla perennemente ridestata sofferenza del mondo.

V. GIACOMINI

ELENCO DELLE PUBBLICAZIONI

- 1) *Le Orchidaceae della flora gradiscana*. Archivio Botanico 22: 103-109. Forlì 1947.
- 2) *id. II, Aggiunte*. Archivio Botanico 23, 3-4: 157-162. Forlì 1947.
- 3) *id. III, Aggiunte*. IV, Orchidee nuove, critiche teratologiche. Archivio Botanico 25, 1: 43-55. Forlì 1949.
- 4) *Studi orchidologici. I, Dimeria perigoniale zigomorfa in Ophrys arachnites Reich*. Studi Goriziani 12: (7 pagg.). Gorizia 1950.
- 5) *Relitti di sottobosco nei canaloni vallici del S. Michele*. Studi goriziani 12: (10 pagg.). Gorizia 1950.

- 6) *Aprénda a conhecer as Orquídeas da sua terra*. Brotéria 46, 3: 97-106. Lisboa 1950.
- 7) *Estudos orquídeológicos. II, Observações sinonímicas*. Agronom. Lusitana 13, 1: (7 pagg.) Lisboa 1951.
- 8) *Observations sur le Rosmarineto-Lithospermetum schoenetosum du Bas-Languedoc* (in collab. con Zwillenberg L. O., De Wit R. J., Van Oosten M., Poore M. E. D.). Acta Bot. Neerland 1, 2: 310-323. Amsterdam 1952.
- 9) *Estudos orquídeológicos. III, Determinações cromosômicas em Ophrys* (in collab. con Shimoya C.) Brotéria 48, 4: 171-176. Lisboa 1952.
- 10) *Studi orchidologici. IV, Ricerche tassonomiche e fitogeografiche su Ophrys atlantica Munby*. Archivio Botanico 30, 3-4: 105-112. Forlì 1954.
- 11) *Population variability, hybridation, and introgression in some species of Ophrys* (in collab. con Stebbins, L.). Evolution 10, 1: Berkeley 1956.
- 12) *Etude caryologique de quelques Ophrys* (in collab. con Shimoya C.). Ceres 9, 54: 422-425. Viçosa (Brasile) 1956.
- 13) *Orchideenstudien. VII, Ophrys murbeckii, eine endemische Art Algeriens, und die Bastarde Ophrys battandieri und Ophrys fenarolii*. Phytion 6, 3-4: 211-215. Graz. 1956.
- 14) *Appunti fitosociologici su esempi di « pascolo carsico »: Chrysopogoneto-Centaureetum cristatae* (in collab. con Giacomini V.). Atti I Conv. Friulano Sc. Nat. 159-183. Udine 1955.
- 15) *Bibliographie des Orchidées d'Europe et de la région méditerranéenne*. Brotéria 26, 3-4: 105-173. Lisboa 1957.
- 16) *Le « pseudo-accouplement » des Hyménoptères mâles et des Ophrys*. La Nature 3265: 180-185. Paris 1957.
- 17) *Les Aristoloches et la staurogamie*. La Nature 3276: 128-133. Paris 1958.
- 18) *Il meccanismo d'impollinazione nelle Ophrydeae Plantherinae*. Boll. Ist. Bot. Univ. Catania ser. 2, 1: 111-133. Catania 1958.
- 19) *Limodorum L.C. Rich., saggio critico*. Agronom. Lusitana 20, 3: 179-196. Lisboa 1959.
- 20) *L'ibrido bigenerico Anacamptorchis laniccae Br.-Bl. (Ophrydeae - Orchidaceae)*. Atti Accad. Udine 7, 1: 5-13. Udine 1960.
- 21) *Contribution à la connaissance de Paraquadrula globulosa (Rhizopoda Testacea)*. Cahiers de Naturalistes n.s. 16: 93-98. Paris 1961.